

loro principi la buona intelligenza e l'amore degli altri ». Il cardinale si contentò di rispondere con espressioni cortesi se vuolsi, ma sostenute, per valerme delle genuine parole del nostro conte Provana.

Avvicinatosi indi il Brignole-Sale al duca d'Etrées, questi che aveva ancora nel cuore alquanto accesa la fiamma per le due gentildonne del suo antecessore Lercari, come anche ce ne informa il Provana, non fece che interromperlo ad ogni parola, « ricercandolo solamente dello stato di madama Lercari sorella di detto inviato e moglie del doge, colla quale il detto signor ambasciatore ebbe occasione di frequenti visite, quando il medesimo doge esercitava il carico di residente per la suddetta Repubblica ».

E forse la missione del Lercari a Versailles, al cui *trionfo* sarebbe stato ottimo spediente per lui di associare la moglie e la figlia per guarirle da certe infermità psicologiche, avrà avuto potere di renderlo per l'avvenire men prono a corteggiar troppo forastieri, specie se francesi.

GAUDENZIO CLARETTA.

S. MARIA DELLA VISITAZIONE

IN GENOVA (1)

Già mi è occorso di parlare incidentalmente della Chiesa della Visitazione aperta di recente al culto dai Minori Osservanti di S. Francesco nella salita dell'Acquaverde in Genova, e ciò a proposito dell'urna di S. Limbania, curioso ed inedito monumento figurato dell'epoca romana imperiale, già nella parrocchiale testè demolita di S. Tommaso e oggi depositato provvisoriamente in detta chiesa (2).

(1) Dall' *Arte e Storia*, n. 39-40-41.

(2) Cfr. *Giornale Ligustico*, a 1885, pag. 48.

Mi son limitato ad accennare in quell'occasione come avendo fatto una breve escursione fino alla chiesa della Visitazione per farmi una idea del suo nuovo assetto, ne avevo riportato in complesso una assai grata impressione.

Da quell'epoca in qua il già ragguardevole materiale artistico in essa contenuto, non esclusivamente moderno come altri potrebbe presupporre trattandosi di chiesa da poco aperta all'esercizio del culto, si è arricchito di nuovi cimelli, e più specialmente la sua volta venne istoriata di pregevoli affreschi, ai quali la stampa locale non ha fin qui, ch'io sappia, tributato l'economio che meritano, e nè tampoco dedicato un cenno che valga a darne contezza a coloro che non vivono fra la Polcevera e il Bisagno.

È dunque ormai tempo che se ne dica qui quel tanto almeno, che basti a chiamare sul nuovo tempio l'attenzione del pubblico colto e a porgere a questo i dati necessari ad un primo orientamento dal doppio punto di vista e dell'arte.

La chiesa, infatti, ha già come tale, una storia. La sua osatura non è altrimenti moderna, come si potrebbe per avventura arguire dal fatto che il titolo di S. M. della Visitazione figura quale ultimo iscritto sull'albo delle chiese attualmente officiate in Genova.

Tanto la chiesa, quanto il convento annesso, furono fondati l'anno 1588 per una riforma dei Minori conventuali di S. Francesco, dal P. Giovanni Battista da Pesaro dell'ordine stesso. Chiesa e convento assunsero allora il titolo di *Monte Calvario*: e siccome il luogo ove sorse la doppia fabbrica era chiamato Breghera, o Bregara, i nuovi frati si dissero volgarmente Bergarotti.

Appartiene a quel primo periodo una immagine di S. Francesco, a figura intiera alquanto maggiore del naturale, dipinta a fresco nel soffitto del refettorio entro un rettangolo racchiuso da ricca ed elegante cornice dello stesso pennello.

Soppressa uel 1626 da Papa Urbano VIII la Riforma di cui era stato autore F. Gio. Battista da Pesaro, e rientrati i Bergarotti nei Conventuali, non senza intervento del braccio secolare, il locale passò per vendita a D. Carlo Doria duca di Tursi, che lo cedette più tardi ad uso di reclusorio di povere donne e zitelle dette perciò « Figlie di Breghera ».

Nel 1660, stando ai dati proferti da C. G. Ratti e da parecchi opuscoli anonimi del secolo scorso, o nel 1661 secondo una raccolta manoscritta di memorie sulle chiese della Liguria compilata sotto il pontificato di Benedetto XIV ed esistente presso di me, l'edificio venne acquistato dai PP. Eremitani scalzi di S. Agostino, i quali l'intitolarono a S. Maria della Visitazione, e lo ricostruirono in parte secondo un nuovo disegno.

Questa data segna nella storia della chiesa della Visitazione, *olim* Monte Calvario, l'inizio di un periodo di progressivo incremento, di cui fanno indubbia testimonianza le memorie del tempo. Un opuscolo edito in quel decennio (*Saggi cronologici di Genova*) già segnala come esistente in detta chiesa una tavola di S. Giovanni Evangelista che comunica la Madre di Dio, opera insigne del Sarzana. Più tardi, la Guida del precitato Carlo Giuseppe Ratti (*Istruzione di quanto può vedersi più bello in Genova*. Ivone Gravier, 1780) c'informa che l'altar maggiore della stessa era decorato di un grandioso tabernacolo di marmo nero, su cui spiccava la statua in marmo bianco della Madonna di Misericordia, e che molto pregevoli erano le tavole sovrapposte agli altari laterali, essendo quella della Vergine Addolorata del prete Guidobono di Savona; quella di S. Niccola da Tolentino, di Giambattista Carlone; l'altra della Visitazione di M. V. a Santa Elisabetta, di Andrea Ferrari; e l'ultima con Nostro Signore in atto di porgere la cintura a Santa Monica, ed altri santi, di Lorenzo Ferrari, opera questa delle migliori ehe uscirono dal suo gentile pennello.

Sarebbe utile non meno che interessante rintracciare dove si trovino attualmente queste e altre opere d'arte che già resero ammirata la chiesa della Visitazione durante il periodo in cui era officiata dagli Agostiniani scalzi; le quali andarono miseramente qua e là disperse allorquando, in seguito alla soppressione degli ordini monastici decretata nei primordi del corrente secolo, tempio e convento vennero chiusi e venduti all'asta.

Ma tali ricerche mi allontanerebbero di troppo dai limiti che mi sono imposti dall'argomento. Per non uscir dai quali, dirò semplicemente che, acquistati allo scopo di farne oggetto di speculazione, i due edifizii vennero dal nuovo proprietario ridotti, come meglio si potè ad abitazioni private; in conseguenza di che andò in essi poco men che totalmente obbliterato il carattere originario. La chiesa, più specialmente, divisa in diversi piani scompartiti il primo in magazzini e gli altri in appartamenti, riuscì trasformata in guisa che niuno avrebbe saputo sotto le moderne spoglie borghesi ravvisarne l'antica e augusta fisionomia.

Tale era la condizione delle cose, quando nel 1874 la proprietà della chiesa e dell'annesso convento fu acquistata dai Minori Osservanti Riformati da S. Francesco i quali, non appena scaduti gli affitti in corso, diedero mano nel 1883 ai lavori di restauro e di riattamento per ridurre i locali alla antica forma e destinazione.

L'iniziativa di questa opera è dovuta al P. Francesco Ottaviano Poggi da Albissola, Superiore Provinciale dei Minori Riformati, che qui nomino a titolo di onore mentre ancor non è spenta l'eco dell'unanime compianto che la stampa genovese e di altre provincie d'Italia, interprete del sentimento pubblico, tributava alla sua santa santa memoria, annunciandone l'imatura perdita avvenuta ai 16 del p. p. mese.

Egli fu l'anima della difficile impresa, come era stato, durante la sua vita operosa, di altre non meno ardue e importanti: e tale fu l'alacrità da essolui spiegata nella esecuzione del compito impostosi, che già nel febbraio del 1884 la chiesa potè essere riaperta al culto. Da quell'epoca in poi, egli non cessò, sebben sopraccarico di altre cure, di promuovere a tutt'uomo l'incremento del tempio. Radunò adunque pregiate opere d'arte, facendo appello alla munificenza dei privati non meno che al sentimento patrio del Municipio, il quale non negò il suo contributo alla decorazione del sacro edificio, concedendo a tale effetto che venissero in esso depositati non pochi monumenti già appartenenti a chiese in altri tempi sopprese, e nei quali perciò al valore artistico si aggiunge un interesse storico locale. Dato migliore assetto ai sette altari, che vennero via via arricchendosi di nuovi cimelii, si diede opera in pari tempo ad una congrua ornamentazione delle parti laterali e delle membrature architettoniche, e finalmente alle pitture del volto, il disegno e l'esecuzione delle quali si allogarono per la parte decorativa all'ornatista sig. Giacomo Carleyari da Quinto, e per la figurata all'egregio pittore sig. Ferdinando Pavoni, che già avea dato buona prova di sè nel condurre a fresco la medaglia campeggiata sulla facciata esterna del tempio. Detti affreschi ebbero principio nel febbraio, e compimento nel giugno del corrente 1886.

Tale è, per sommi capi la storia dell'edificio della origine a tutt'oggi. Rimane a dirne alcun che dal punto di vista dell'arte.

È merito di chi diresse i lavori di restauro l'aver riprodotto, in quanto gli fu possibile, le linee e le membrature antiche, al che furono d'aiuto, per l'interno, i pochi accenni che si riuscì a rintracciare, e quasi non dico a indovinare, qua e là, in seguito alla demolizione dei tramezzi e dei muri

d'aggiunta, e per l'esterno, un disegno a stampa del secolo scorso, che ci ha conservato l'effigie della facciata al tempo in cui la chiesa era officiata dagli Agostiniani.

L'interno della chiesa consta di una sola navata rettangolare, alle cui pareti laterali stanno addossati tre altari a destra e altrettanti a sinistra.

Il primo altare a destra di chi entra è sormontato dalla statua marmorea di S. Limbania, opera dovuta allo scalpello di Leonardo Merano, e tanto più preziosa in quanto che non si conosce, almeno in Genova, altro lavoro di questo simpatico artista. L'altare fu eretto alla loro santa consorella e patrona dalle monache Benedettine, quando ancora occupavano l'antico, testè demolito convento di S. Tommaso, e venne riccamente adornato, come oggi si vede, dalla nobildonna Geronima Vivaldi nel 1617.

Nel corpo dell'altare giace l'urna cineraria contenente le reliquie della santa. Essa ha forma di parallelepipedo regolare, con coperchio foggato e lavorato a tetto. I suoi lati sono istoriati a bassorilievo, e l'unico di essi che si presenti allo sguardo di chi spinga l'occhio a traverso di un finestrino ovale praticato nel lato anteriore dell'altare, offre una rappresentazione di incerto soggetto mitologico. L'Alizeri che nei suoi *Monumenti sepolcrali della Liguria* avea qualificato il monumento « un recipiente con putti » (*sic*), nella sua recente *Guida illustrativa per la città di Genova*, addita in esso « due specchi (?) fregiati di intagli profani, non dissimili a molti che si riscontrano in istampa e in musei »! Il fatto sta, invece, che trattasi di una composizione di dubbia attribuzione, il cui centro è occupato da un efebo vestito di sola clamide e procedente verso sinistra in atto di porgere la destra ad una giovine donna stante, a cui il pallio scendente dagli omeri appena ammantava la parte inferiore del corpo. A destra del quadro, cioè dietro l'efebo, e un po' in disparte

dell'azione di cui questi è il protagonista, una donna seminuda tenta di trascinar con sè una giovinetta vestita di lungo chitone cinto alla vita, la quale stando in ginocchio alza le braccia come per divincolarsi dalla stretta ed implorare soccorso. Chi vide l'urna fuori del suo ripostiglio, nell'occasione in cui fu trasportata quivi dalla chiesa di S. Tommaso, asserisce che essa è divisa internamente in due scompartimenti, come usavasi per le urne cinerarie dei coniugi, e che il lato opposto a quello ora in vista è ornato di due busti, uno virile e l'altro muliebre, ciò che collimerebbe, infatti, col carattere dell'urna determinata per bisome dal diaframma interno. I lati minori, finalmente, sarebbero decorati di due grifoni.

La Società Ligure di storia patria che mi aveva affidato l'onorevole incarico di illustrare questo monumento, non omise di fare le pratiche opportune all'effetto di trarne una copia fotografica, ma non fu possibile eseguirla, per esser l'altare commesso a cemento, laonde bisognerà attendere l'epoca in cui verrà scomposto per esser trasportato nella nuova parrocchiale, la cui costruzione, peraltro, è tuttora *in fieri*.

La tela posposta alla statua di S. Limbania rappresenta S. Anna colla Vergine e S. Gioacchino, ed è opera del facile pennello di Ferdinando Pavoni, di cui parlerò più avanti, a proposito degli affreschi del vólto.

2.º *altare* — S. Francesco, statuetta in legno, d'ignoto. La Deposizione della croce, quadro del vivente L. Grandi. Se mal non m'appongo, questa tela ha figurato in una Esposizione nazionale di belle arti, e forse in quella di Torino del 1880, dove riscosse meritati encomii. Le tinte scure e tetre danno all'insieme della composizione una intonazione malinconica appropriata al soggetto, sebbene poco soddisfacente all'occhio.

3.^o *altare* — S. Antonio da Padova in atto di porgere il bambino alla B. V., gruppo in legno del Maragliano. Il solo nome di un autore, che occupa a buon dritto un seggio così cospicuo nella storia dell' arte genovese, equivale all' elogio dell' opera.

1.^o *altare a sinistra*. — S. Leonardo da Porto Maurizio in gloria d' angeli, gruppo in marmo modellato da Andrea Casaregi, ed eseguito da Pasquale Bocciardo non senza il concorso di un ignoto Mantero. Migliore della figura del protagonista è il sottostante gruppo di angeli.

A sinistra dell' altare vedesi murata una breve lapide trovata fra le macerie del ponte Pila, e quivi trasferta dalla soppressa chiesa dalla Pace, ove era stata dapprima collocata. È corredata del seguente distico abbastanza barbaro: PONTE PILAE Everso | FVIT HOC EPIGRAMMA REPERTVM | SAECVLA NE PERDANT | HIC POSVERE PATRES. Dove è a notare che, veramente *i secoli* non avrebbero poi fatto una perdita troppo grave quando la lapide in discorso fosse andata smarrita, visto che la testimonianza da essa proferta si riferisce a cosa di ben poco momento. Il testo epigrafico, infatti, si limita a farci conoscere che IL P. LEONARDO DEL PORTOMA.^o | MISS.^o APOST.^{co} | DE MIN.^{RI} RIF.^{TI} DI SAN FRAN.^{co} | DIEDE QUI LA BENED.^{NE} PAPAIE DOPO LA MISS.^{NE} FATTA | CHIESA DELLA PACE L'ANNO | 1743. 13 8BRE. Considerato tuttavia che trattasi di una memoria relativa precisamente al santo a cui è dedicata la cappella, e tenuto conto del fatto che la notizia consegnata nella lapide non è, al postutto, senza interesse per la storia ecclesiastica della Liguria, trovo di che lodare i Minori Riformati di S. Francesco per aver sottratto pietosamente alla distruzione e all' oblio questa povera pietra che, per quanto insignificante, è sempre una memoria sincrona e autentica della vita di una illustrazione del loro Ordine. Bensì faccio qualche riserva per quanto concerne il ci-

tato distico di corredo: circa al quale *i secoli* rimarranno in forse se debba attribuirsi alla nostra epoca, come consiglia la forma della scrittura, o non piuttosto al ciclo dell' epigrafia ritmica che fioriva ai tempi di Duncano Scoto.

2.^o *altare*. — Lo sposalizio della B. V., preziosa ancona pel Cinquecento, degna per più rispetti che qualche eletto cultore della storia dell' arte patria ne faccia soggetto di peculiare illustrazione.

3.^o *altare*. — N. S. della Salute, quadro ammirabile del Sassoferrato (G. B. Salvi). Chi vuol farsi un concetto della cima di perfezione che questo famoso pittore di Madonne ha saputo assequire nella rappresentazione del suo prediletto soggetto, deve fermarsi dinanzi a questo capolavoro, esiguo per dimensioni, ma impareggiabile per purezza di linee e soprattutto per celestiale espressione.

Questo quadro, proveniente, come la maggior parte delle opere d' arte di questa, dalla soppressa chiesa della Pace, fu già donato ai Riformati dal marchese Luigi Centurione, e questi alla sua volta l' avea avuto dai Chierici regolari di S. Paolo, ai quali era derivato per legato dalla contessa Anna Maria Garbarino

Anche la ricca corona onde la sacra immagine è fregiata, o per dir meglio, sfregiata, ha la sua storia. Imperocchè tale incoronazione ebbe luogo in forma solenne per mano dell' Arcivescovo di Genova addì 27 di settembre del 1766, e fu seguita dalla visita in pompa magna del Doge e dei Collegi della Repubblica, con intervento delle autorità civili e militari.

Fa corteggio al quadro il noto gruppo in legno, policromo, del Maragliano, rappresentante il B. Salvatore da Orta che benedice e risana due sciancati in nome della Madonna. L' Alizeri loda in esso la dignità e compostezza, rare in età di manieristi. Ma la nota caratteristica di questa composizione,

che va fra le più pregiate di quell'insigne artista, risiede nell'essenza del verismo a cui si informa.

Nell'altare maggiore s'impone anzi tutto, all'attenzione dello spettatore il tabernacolo, insigne per la ricchezza della materia non meno che pel magistero dell'arte. Il Crocifisso che lo sormonta è di mano del Veneziano; e così la pala, come le due analoghe mensole laterali, sono degne dell'ammirazione degli intelligenti, come campioni di una specialità artistica che fu in gran voga a Genova sui primordi del secolo scorso, e consiste nella decorazione in mosaico di stucchi a colori fini e delicati, sul fare dei mosaici in pietre dure della scuola fiorentina. Constano di svariati motivi ornamentali, a cui si consertano nel modo più grazioso arabeschi e più specialmente fiori isolati e a mazzo, il tutto di un buon gusto, di una naturalezza e di una finezza di esecuzione di cui si è perduto troppo presto il segreto. I tulipani che vi abbondano richiamano i tempi in cui la passione per questi fiori, che giunse al parossismo in Olanda, si diffuse di là in quasi tutta l'Europa e attecchì anche in Genova, dove la floricultura, favorita singolarmente dalla mitezza del clima, fu sempre in auge. I mosaici delle mensole laterali sono una posteriore imitazione di quelli della pala, ai quali sono di gran lunga inferiori in merito di esecuzione.

Ma il precipuo ornamento dell'altare maggiore consiste nelle due statue in legno che lo fiancheggiano, di dimensioni maggiori del naturale, e policrome anch'esse, come tutte le altre del Maragliano. Rappresentano, quella a destra S. Francesco d'Assisi, e l'altra dalla parte opposta S. Bernardino da Siena, ambedue in ginocchio verso il tabernacolo. Stile largo, sebbene non scevro di maniera; esecuzione briosa e sicura. Il « reo metodo di pieghe », e il « modellar delle parti stemperato », di cui parla l'Alizeri, sono fisime da dottrinario.

Queste due massicce moli ebbero per sede originaria la chiesa della Pace in Genova. Passate in proprietà del Municipio all'epoca della chiusura di detta chiesa, emigrarono pochi anni or sono (1880) fino al santuario di N. S. della Pace in Albissola superiore, allora nuovamente restaurato per opera e cura del prelodato P. Francesco Ottaviano Poggi, dove ricordo averne ammirato l'ottimo effetto, tuttochè in ben diverso ambiente, e donde le vidi con rammarico far ritorno a Genova per occupare il posto attuale, in seguito all'allontanamento da quel santuario dei Riformati di S. Francesco nel 1883.

Taccio dei due quadri (S. Francesco che riceve le stimmate, e S. Giovanni Battista predicante nel deserto) che ornano le pareti laterali, e dell'altro di S. Tommaso sul lato di fondo, perchè di minore importanza; e segnalerò piuttosto le due statue in legno sulla linea delle balaustre, parimente del Maragliano, che ritrasse in esse due note illustrazioni dell'ordine minoritico, S. Pietro d'Alcantara e S. Pasquale Baylon.

Dello stesso Maragliano è pure il gruppo del Crocifisso con ai piedi la Madonna fra S. Giovanni Evangelista e S. Maria Maddalena, collocato in una edicola alla sinistra della porta d'ingresso.

Venendo ora agli affreschi del volto, e rifacendomi dall'arco sovrastante al coro, dirò brevemente che la prima medaglia esibisce un gruppo d'Angeli in adorazione del SS.

Proseguendo verso l'ingresso, in un'altra medaglia vedesi effigiato lo stemma dei Francescani, primi fondatori e attuali possessori e restauratori della chiesa, consistente, come niuno ignora, in due bracci disposti a croce decussata, uno dei quali vestito di saio fratesco e l'altro nudo, ambedue con mano stigmatizzata, e in mezzo ad essi la croce, colla leggenda PAX.

La parte centrale del vólto è occupata dalla medaglia principale, rappresentante la Visitazione. La Madonna è in atto di abbracciare S. Elisabetta, che è venuta ad incontrarla fuori della sua casa ombreggiata da una palma, in compagnia di S. Zaccaria che fa accoglienze oneste e liete alla benvenuta ospite. Dietro a questo, una donna con bambino, a cui addita la nuova arrivata. A sinistra, gloria d'Angeli con diversi emblemi: in alto, la divina colomba proietta un raggio sul capo della Vergine. Composizione semplice e graziosa, ben ideata e felicemente eseguita.

Segue un ovale colla rappresentazione del monte Calvario, allusione alla antica intitolazione della chiesa. Sulla sommità di esso stanno piantate le tre croci: quattro angeli ne scendono piangendo, cogli emblemi della passione.

Alla rappresentazione del vólto propriamente detto, fanno ricco contorno quelle dei peducci, dove si svolge l'iconografia dei più eminenti personaggi dei tre ordini di S. Francesco, ai quali si connettono le figure di due Profeti dell'antico Testamento, simboleggianti la continuità della nuova colla vecchia Legge.

La serie iconografica ha principio, sul lato di prospetto, con S. Bonaventura in piviale, ai cui piedi un angelo sorregge gli attributi del pastorale e del cappello cardinalizio. Gli fa riscontro a destra S. Luigi re, caratterizzato dal tabarrino di ermellino sul manto di velluto azzurro, e dalla corona reale posata su d'un cuscino ai suoi piedi. Impugna colla destra la croce, simbolo del terzo ordine di S. Francesco a cui appartenne.

Il 1.º scompartimento laterale a destra è occupato dalla figura di Mosè colle tavole della legge, e quello a sinistra dal re Davide arpeggiante; mentre nello spazio intermedio campeggiano due Virtù disegnate a chiaroscuro.

Nel 2.º scompartimento, da una parte è S. Ludovico ve-

scovo di Tolosa (3.^o ordine) in piviale, e con pastorale nella destra; ha sembianze giovanili, perchè morto a 23 anni; dalla parte opposta, il B. Angelo da Clvasio (Chivasso) col Crocifisso in pugno.

Per chi nol sapesse, sotto le spoglie di questo B. Angelo da Clvasio sono abbastanza fedelmente ritratte la fattezze del più volte lodato Padre Francesco Ottaviano Poggi, che fu la mente organatrice di tutti i lavori di rinnovamento fin qui descritti.

I posterì saranno grati al pittore Ferdinando Pavoni per aver loro conservate e trasmesse le care sembianze dell'egregio Sacerdote, che ha lasciato tanto desiderio di sè e tanto profumo di santità in tutti gli atti della sua vita apostolica, suggellata testè da morte esemplare in seguito a morbo contratto nel prodigare ai colerosi le cure e i conforti della religione.

Del resto, il pittore fu forse indotto a questa sostituzione di effigie dall'ignorare che esista un ritratto del B. Angelo da Clvasio. Ma io ricordo benissimo di averne visto uno di buon pennello, e se non sincrono, non di molto posteriore all'originale, in casa della vivente signora Marianna Ricci in Savona, dove era provenuto molto probabilmente dall'antico convento di S. Giacomo già occupato dai Minori di S. Francesco.

Il 3.^o scompartimento offre da un lato S. Chiara (2.^o ordine) coll'ostensorio nella destra alzata; e dall'altro S. Margherita da Cortona (3.^o ordine), colla croce in pugno, in attitudine di preghiera. Non le mancano i soliti attributi, cioè il teschio sulle ginocchia e il cane ai piedi.

La serie iconografica si chiude, nello scompartimento successivo, colle figure di S. Giovanni da Capistrano a destra, e di S. Benedetto, vescovo di Osimo, a sinistra. Il primo è vestito del saio francescano, e porta la sinistra sul petto, te-

nendo impugnata nella destra la bandiera colla croce rossa in campo bianco che egli faceva sventolare alla battaglia di Belgrado (1456), quando animati dalla sua voce e dal suo esempio, i crociati sotto gli ordini dell'eroico Giovanni Corvino, voivoda di Transilvania, misero in fuga l'esercito turchresco comandato da Maometto II. Il pittore si è evidentemente ispirato al bel quadro di Bartolomeo Vivarini esistente nel museo del Louvre. Il secondo è in rocchetto, e in atto di predicare.

Non mi erano ignoti il nome e il fare del Pavoni: conoscevo *de visu* gli affreschi da essolui condotti nella cupola della chiesa di N. S. della Pace in Albissola Superiore, e qualche altro suo lavoro; nè ignoravo gli encomii di cui gli fu larga la stampa locale, in occasione di altro affresco che egli eseguiva recentemente nella chiesa di S. Stefano di Lavagna. Non esito ora a dichiarare che quelli della Visitazione sono, in complesso, tali da ribadire in me il concetto favorevole che già mi era formato dei suoi mezzi artistici.

Le pitture del Pavoni si distinguono per facilità e semplicità di disegno e di esecuzione, non disgiunte da buon gusto, anzi non scevre da una certa grazia che ne rende geniale e simpatico l'insieme. Vi predomina la maniera, ma non senza impronta di verità. Vi sono evitati gli scorci, gli effetti di prospettiva, i giuochi di luce, le difficoltà dell'arte, insomma. Per contro, il disegno è, in generale, corretto, e non vi sono stonature nè di linee nè di tinte. Il colorito ha poco corpo e difetta di vibrazione, sebbene l'artista ostenti di imitare in certi particolari tecnici l'antica scuola genovese, per esempio, nell'impiego, forse un po' largo, del verde nelle vesti, che è infatti una delle caratteristiche degli affrescanti genovesi, da Bernardo Castello ai Carloni. Si può desiderare nell'artista maggiore studio, ma vi è in lui della stoffa per un pittore, e non manca nelle sue opere quel *quid* che su-

scita nell' anima dell' osservatore un senso di piacere ed evoca dal suo labbro una parola di approvazione.

Conchiudendo, parmi dal sin qui detto, abbastanza dimostrata la verità del mio asserto, che, cioè, la nuova chiesa della Visitazione, se non può entrare in linea coi tanti templi di primo ordine di cui va a buon dritto superba la metropoli ligure, è però fin d' ora tale da esser visitata con piacere e profitto da chiunque non sia insensibile alle attrattive pel bello artistico, e da offrire più specialmente ampia materia di osservazione e di studio a coloro che fanno soggetto di peculiari indagini i monumenti, finora non abbastanza apprezzati, dell' arte antica genovese.

VITTORIO POGGI.

VARIETÀ

SPINOLA A COMO (1).

Poco lungi da Como, alle falde del monte che spalleggia la città dalla parte di ponente, sorge la vetusta chiesa di Sant' Abbondio. Monumento pregevole di arte gotica oggi degnamente restaurato per opera del compianto Canonico Balestra. Era il Balestra uomo di sorprendente attività, d' ingegno versatile, di tenace proposito, e che in ogni impresa a cui metteva mano lasciava un solco profondo. Tempra instancabile, adamantina, che non misurava ostacoli nelle più vaste imprese, che tutto superava col forte volere. Egli senza un soldo s' accinge — per svago d' altri studi — al restauro di S. Abbondio, vi impiega migliaia e migliaia di lire che a prezzo di pertinacia ottiene

(1) Questo scritto fu pubblicato recentemente per nozze in 40 esemplari non venali.